

# **“LE SETTE NOTE”**

## **DEL PARLAR DI ROCCABIANCA**

*(alcune avvertenze e considerazioni sul dialetto scritto)*

**di Angelo *GIL* Balocchi**

Scrivere il dialetto non è un'impresa da poco.

Trattandosi di una lingua tramandata solamente a voce da una generazione all'altra, “in teoria” non esistono vere e proprie regole codificate, ufficiali, per trasportare le sue parole, nero su bianco, sopra la pagina di un libro.

Questo è tanto più vero, nel caso di un dialetto come quello di Roccabianca, che potremmo definire “minore”, non certo perché manchi di “nobiltà linguistica” e di pregio culturale, (ingredienti innegabilmente custoditi anche in un idioma così umile come quello Roccabianchino), ma solo per il fatto di essere stato par lato nel tempo, e di esserlo tuttora, da una ristretta cerchia di persone.

Il dialetto di Roccabianca ha una sua musicalità curiosa, allegra, a tratti densa di gioviale rozzezza, e può sfiorare persino luminose vette di poetica grossolanità, ma cercare di catturarne i suoni per poterli far posare sopra un foglio di carta, può a volte comportare le stesse difficoltà di afferrare con la mano una manciata di nebbia, lungo il Po, in una lattiginosa mattinata di novembre. Per fortuna, un aiuto fondamentale ci viene da dove meno ce lo aspetteremmo, ossia dalla fonetica ufficiale. Gli studiosi di faccende linguistiche hanno previsto e messo a punto dei “segniscritti” praticamente per ogni suono che siamo in grado di produrre con lingua, gola, palato, corde vocali, labbra, denti, fiato, messi debitamente insieme.

Si tratta a volte di “segni speciali”, di lettere accentate o corredate di altre piccole diavolerie grafiche, con cui abbiamo poca familiarità. Ma ogni suono ha il suo segno scritto corrispondente, che ci guida a riconoscerlo e ci conduce verso la corretta pronuncia. Per scrivere (e poi naturalmente leggere) in modo abbastanza preciso il dialetto di

Roccabianca, serve conoscere fundamentalmente sette suoni particolari, coi relativi modi di riportarli sulla pagina. In realtà sarebbero qualcuno in più di sette, ma questi sono i più frequenti, e poi sembrava bello condensarli in un numero così simbolico, come fossero le sette note di una musica popolare.

### **Vediamo quali sono queste “sette note” del dialetto di Rocca bianca.**

**1)** La più singolare è anche quella che mette in maggiore difficoltà chi non abbia assorbito fin da piccolo, insieme al latte materno, gli strani suoni del nostro dialetto. **Si tratta di una “enne” del tutto speciale.**

Gli esperti la definiscono tecnicamente “enne nasale velare” (per il modo in cui impostiamo lingua, palato e tutto “l’ambaradàn” della bocca, mentre la pronunciamo), ma noi per fare prima la chiameremo **“enne ad galéŋa”, ossia “enne di gallina”.**

È infatti il tipo di “enne” presente nella parola “galéŋa” (gallina) e il suo segno grafico corrispondente è una “enne” quasi uguale a quella normale, con l’aggiunta di una gentile piccola “coda” sulla seconda “gambetta”, quasi come un minuscolo inchino fatto dalla lettera stessa nella bocca di chi la pronuncia. Questo modo di pronunciare la “enne” è in realtà presente anche nella lingua italiana, ma molto più nascosto. In italiano, compare infatti solo seguito da consonante, come nelle parole “ancóra” o “angolo”, oppure “anguilla”.

Solo nel nostro dialetto, e in pochi altri dei paesi a noi vicini (soprattutto Zibello), questa “enne” speciale può comparire con una vocale attaccata alla “coda”, come appunto in **“galéŋa”** (gallina), o in **“bréŋa”** (brina), o in **“faréŋa”** (farina); oppure la troviamo libera in fondo alla parola, come in **“garśónj”** (ragazzo), **“balónj”** (pallone).

Insomma, signore e signori, ecco a voi, come si scrive, in tutta la sua acrobatica magnificenza sonora, la **“enne ad galéŋa”**:

**ŋ**

2) La seconda, importantissima, “nota notevole” nello spartito del dialetto di Roccabianca è la **“u” più chiusa che si possa immaginare**. Per scriverla, serve metterle in testa quella buffa specie di “due puntini coricati”, chiamati “dieresi”, così: “ü”. Questo tipo di “u” è quasi un marchio di fabbrica della nostra parlata, tanto da essere presente nella più famosa e utilizzata fra la “interiezioni” nostrane, un modo di richiamare l’attenzione altrui, inconfondibile da quanto suona ruspante e genuino. Mettiamo l’esempio di un tale che ritorni a Roccabianca dopo aver abitato lontano per qualche tempo: decide di fare un giretto per la piazza in bici, e all’improvviso, alle spalle, si sente urlare dietro: **“Ahü!!!”**. Il minimo che gli verrebbe da pensare è: “Sé, adèsa sé ch’à sónj propriarivà a cà!” (Sì, adesso sì sono proprio arrivato a casa).

Se uno poi non sapesse nulla del dialetto, per dargli un’idea del suono della **“ü”** di **“ahü”**, non potremmo riferirci all’italiano, perché lì quel suono non è presente. L’unica parola che mi viene in mente è il cognome di un pittore tedesco del Cinquecento: Albrecht Dürer. La **“ü”** di “Dürer” e di “ahü”, la troviamo invece in dialetto in parole tipo **“mür”** (muro), **“dür”** (duro), **“madür”** (maturo), **“stürà”** (sturare: verbo fondamentale nella Bassa).

Ecco dunque, la **“ü”** di “ahü”, la scriveremo così:

**ü**

3) La terza lettera speciale da conoscere nel nostro dialetto, è una **“o” altrettanto cavernosa**. Anche questa si scrive con i puntini coricati (**“dieresi”**) messi sopra, in questo modo: “ö”. E anche questa sarebbe inutile ricercarla nella lingua italiana, perché lì non esiste. Si tratta di un suono probabilmente ereditato dai secoli di conquiste longobarde, lombarde e francesi, che il feudo di Roccabianca dovette subire. Per capirci sul tipo di suono di cui stiamo parlando, possiamo far

riferimento al nome di un tipico piatto della cucina tradizionale milanese, la cosiddetta “casöla”. In dialetto Roccabianchino è invece presente ad esempio nelle parole “**mansöl**” (vitello), o “**fiöl**” (figlio), oppure “**öv**” (uovo). Il suono della “ö” è molto simile a quello indicato a volte con il segno grafico “**œ**”, **una specie di “o” ed “e” fuse insieme**. Nel presente libro, viene utilizzata perlopiù la forma “ö”, e solo in qualche occasione anche la “œ” (le sfumature fra i due casi sono davvero minime).

In sostanza, così si scrive la tipica “o” chiusa “a doppia mandata” del dialetto di Roccabianca:

**Ö**

**4)** Un altro caratteristico suono della nostra parlata deriva da uno strano modo di ammorbidire la “**zeta**”, quasi come quando si mette “in màca” (a mollo) un salume, prima di affettarlo.

A differenza dei precedenti, questo è un suono molto presente anche in italiano, sebbene si noti poco, in quanto ben “mimetizzato”. Un tipico esempio è contenuto nella parola “**rosa**”: se la pronunciate con attenzione, notate che la “esse” di “rosa” è una specie di “zeta” ingentilita, meno dura. Gli studiosi assegnano a questa “esse” il nome di “sibilante sonora” (differente dalla “sibilante sorda”, presente ad esempio nella parola “suono”). Il segno grafico su cui ci si è messi d’accordo per scrivere questo misto di “esse” e “zeta”, è una “esse” con in cima un ciuffetto (accento) girato verso destra, così: “**ś**”.

Allora, quando vogliamo scrivere la “esse” di “**śia**” (zia), “**biśión**” (ape), “**tuśà**” (tosare), “**garśón**” (ragazzo), dobbiamo usare questo segno:

**Ś**

5) C'è poi una quinta importante lettera da segnalare, apparentemente poco significativa, ma in realtà abbastanza importante, perché si rischia di darla per scontata, essendo frequentissima anche in italiano. Eppure nel nostro dialetto, questo dettaglio fa spesso la differenza, all'interno di una parola. La potremmo definire come una **“o” semichiusa**, ed è per capirci quella contenuta (per ben due volte) nella parola italiana **“solo”**. In italiano, questa “o” non viene mai accentata, perché risulterebbe superfluo.

In dialetto invece è importante farlo, perché aiuta a distinguere in modo univoco una certa corretta pronuncia rispetto a una errata. L'accento corretto per la “o” di “solo” ha il ciuffetto verso destra, così: **“ó”** (completamente diversa dalla “ò” apertissima di “però”, questa con il ciuffetto verso sinistra). Questa “ó” semichiusa compare in dialetto ad esempio nella parola **“bśónt”** (unto), **“fónś”** (fungo), **“garatón”** (zolla di terra), **“bón”** (buono). Importante segnalare anche che, dal punto di vista del suono, questa “ó” è vicinissima parente della “ö” resa graficamente con una piccola mezzaluna appoggiata sopra: “ö”. Per non complicare troppo le cose, in questo libro, usiamo in ogni caso necessario la “ó” con il ciuffetto verso destra, “e bónanòt sartùr” (e buona notte al sarto!).

Così troverete scritta allora la **“ó semichiusa”** del dialetto di Roc cabianca:

**ó**

6) Anche la sesta “nota” del nostro dialetto è piuttosto sfuggente e invisibile, perché, come nel caso precedente, si trova spesso in italiano, ma non viene quasi mai evidenziata. Si tratta di una “**e**” **gentile**, presente ad esempio nella parola italiana “**freno**”, o in quella dialettale “**pügnatén**” (pentolino): come modo di scri verla, bisogna metterci sopra il ciuffetto (accento) verso destra. Sembra un dettaglio da niente, e invece nel dialetto ha la sua importanza. In generale, il ciuffetto (accento) verso destra tende a “chiudere” il suono, come nel caso di cui stiamo parlando: per fare un altro esempio, nella parola “**gnésa**” (piagnucolosa, noiosa). Mentre il ciuffetto verso sinistra, tende ad “aprire” il suono, come nella parola “bèch” (becco). Se vi fidate dunque, nel nostro dialetto è importante saper leggere la differenza fra la “é” di “freno”, o di “**guśén**” (maiale), così:

é

e invece la “è” di “**ferro**”, o di “**stabièra**” (porcilaia), così:

è

7) Ultimo di numero, ma anche per importanza, perché si tratta proprio di un dettaglio minimo, (“Last but *also* least”, àl dirésn’inglés con pùch vanardé a cà), va ricordato un certo modo di **distinguere la lettera “a”, quando si vuole indicare un prolungamento del suono**. Si usa allora scriverla con **una lineetta messa sopra**, per far capire appunto come sia necessario **esitare quel mezzo secondo** in più per emettere il suono. Così: “ā”.

Come detto, è veramente un’inezia, ma ogni tanto comparirà, in alcune parole specifiche come “**fāt**” (fatto), oppure “**cuānd**” (quando). Non si tratta insomma di una questione straordinaria, stavolta, ma avrà il suo perché, anche ogni volta che troverete scritta nel testo questo tipo di “a” un po’ strascicata, così:

**ā**

**Riassumendo:**

**ŋ** = “enne” di galéŋa (gallina)

**ü** = “u” di “Ahü!” (ehi tu!)

**ö/œ** = “o” di fiöl (figlio) e di fœess (fosse)

**ś** = “esse” di biśióŋ (ape)

**ó/ò** = “o” di “bóna” “nòt” (buona notte)

**é/è** = “e” di pügnatéŋ ad fèr (pentolino di ferro)

**ā** = “a” di fāt (fatto)

Sono questi i segni indispensabili per riportare sulla pagina inchiostata il dialetto di Roccabianca con una grafia sufficientemente comprensibile. Le sfumature e le finezze di cui tenere conto sarebbero in teoria molte altre, ma dato che non siamo qui per fare dell'accademia linguistica, "e invéci nüàtar a sióm gént clà pàrta cmé la màngia", possiamo dichiarare chiuso qui questo minisaggio un po' rustico, su questioni di accenti e ciuffi di lettera, e procedere senz'altro indugio alla lettura delle pirotecniche pagine di Enzo Gotelli.